

La porta oscura

Ogni riferimento a persone e a fatti di cronaca realmente accaduti non è del tutto casuale.

Candido Lucato

LA PORTA OSCURA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Candido Lucato
Tutti i diritti riservati

*“Non si può capire la schizofrenia
se non si capisce la disperazione.”*

Ronald David Laing

Avvertenza

La schizofrenia - schizo = scissione, e frenòs = cervello - è un termine generico con il quale si indica “una forma di malattia psichiatrica caratterizzata dal persistere di sintomi di alterazione del pensiero, del comportamento e dell’emozione.”

Molti aspetti della malattia, nonostante i continui ed intensi studi, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche restano oscuri, dalla formulazione della diagnosi alle forme di trattamento. Molti psicologi clinici dibattono, affermano o negano l’importanza di fattori biologici e psicologici, della costituzione e dell’ereditarietà, ma di fatto non si è ancora arrivati a capire e poter spiegare con certezza quali siano i fattori che portano a questa malattia mentale. Per i malati, intanto, si sperimentano antipsicotici di diverso tipo, sempre più forti, con effetti collaterali devastanti.

Secondo Ronald David Laing, psichiatra scozzese rappresentante della “antipsichiatria” (1927-1989), la psicosi schizofrenica è in realtà un’esperienza umana perfettamente comprensibile al pari di tutte le altre e “*può essere immaginata empaticamente da chi voglia porsi nel punto di vista adatto*”.

C. L.

La macchina si fermò con uno stridio

La macchina si fermò con uno stridio davanti al cancello, e quando vidi di là dalle sbarre mezze arrugginite quella bassa struttura, una specie di cascina semisepolta in mezzo alla campagna, m'invase un'onda di disperata malinconia. Mi venne da pensare alla mia casa a mezza collina in cui avevo vissuto per quindici anni; alla cameretta nella quale avevo passata quasi tutta la mia fanciullezza; al telo a righe gialle e rosse che stendeva sul terrazzo un'ombra riposante sotto la quale passavo d'estate ore e ore a disegnare la planimetria di misteriose città; al giardinetto - una insignificante striscia di terreno a fianco della casa - con piantato nel mezzo un grande caco che, alle prime nebbie, mostrava i suoi frutti aranciati.

E ora, eccomi qui, davanti a questa specie di fattoria restaurata e immersa nella vegetazione, con questo cancello rugginoso e sgangherato, e una mura decrepita che le corre tutto intorno. Più che altro, mi sembra una prigione, un lager. Vogliono chiudermi qui dentro e gettare via la chiave, mi dicevo. I miei genitori sono stanchi di me, non mi vogliono più a casa con loro. Mi lasceranno qui per sempre?

“Li hai fatti diventare matti con le tue fisse” diceva mia sorella Adriana, che non capisce niente.

“Che fisse?”

“Sei un egoista incredibile” si lamentava.

“Egoista io? Che cosa dici?”

“Devono essere tutti a tua disposizione.”

“Ma va là, smettila.”

“Urli e sbraiti, fai sempre il contrario di ciò che ti chiedono, sbatti le porte senza motivo.”

“No” replicavo, “soltanto quando sono arrabbiato.”

“Il fatto è che rompi l’anima a tutti.”

Rompevo l’anima? Che cosa ne sapeva lei dei miei pensieri, delle mie ansie? Le chiamava fisse, lei. Certo, qualcosa non mi funzionava nel modo giusto, ma che cosa? A causa delle mie intemperanze, mio padre e mia madre avevano incominciato presto a girare dappertutto, chiedendo informazioni su di me presso medici di tutte le risme. Evasivi, uno peggiore dell’altro:

“Cosa vuole che le dica. Non saprei: personalità schizoide, ah, che cosa potrei dirle? Purtroppo, non c’è niente per curare questa depressione. Un caso da studiare.”

Il fatto è che mi hanno imbottito di psicofarmaci, questi medici della mutua e i grandi professoroni da duecento euro a visita. Ricordo perfettamente la prima volta che mi trovai faccia a faccia con un importante psichiatra. Avrò avuto dieci, undici anni. Lui mi guardava in silenzio con stampato nella bocca un cenno di sorriso. Io lo guardavo altrettanto in silenzio, ma di sicuro il mio viso non esprimeva né gioia né altro. Aspettavo che incominciasse a parlare, che mi dicesse qualcosa, che so, una domanda, una parola. Continuava a guardarmi in silenzio mentre il suo viso cambiava espressione: da sorridente si fece via via più severo, cattivo, quasi minaccioso. Finalmente, scarabocchiando un foglio, aprì la bocca e disse:

“Hai paura?”

“Sì” dissi.

“Di che cosa?”

“Di lei.”

“Ah.”

Mi fece qualche altra stupida domanda, se per la strada camminassi diritto o se andassi di qua e di là, se sapessi risolvere i cruciverba, quali fossero le cose che mi piacevano di più, se leggere o scrivere.

“Entrambe” risposi.

“No, mi devi dire se ti piace di più scrivere o leggere.”

“Una volta scrivere, una volta leggere.”

“Cara signora” disse poi a mia madre spaventata che ormai dava i numeri, “suo figlio, purtroppo, è schizofrenico.”

“Schizo... Che cosa vuol dire esattamente?”

Il professore si grattò la crapa pelata.

“La schizofrenia è un grave disturbo psichiatrico. Coloro che ne sono affetti diventano del tutto indifferenti a ciò che accade loro intorno.”

“Sì” annuiva mia madre, “è proprio così.”

“Perdono il contatto con la realtà e si isolano in un mondo personale incomprensibile agli altri.”

“Sì, me ne sono accorta da qualche tempo.”

“Reagiscono, a volte, in modo assurdo e incoerente agli avvenimenti esterni. E così, a lungo andare, questa malattia compromette tutti gli aspetti della vita del soggetto, non so se sia già il caso di suo figlio, coinvolgendo profondamente anche il nucleo familiare.”

“Sì, professore, è vero. Proprio vero. A casa alza la voce, diventa aggressivo, sbatte le porte, urla impropri. Tutto il contrario di quando è fuori, che si lascia sopraffare dalla timidezza e si chiude in un mutismo incomprensibile.”

“Comportamento psicotico. Fuori trova un mondo che non riesce a dominare, che è più forte di lui, deve cedere. A casa si sfoga, se la prende con chi ama di più, deve dominare le cose, controllare le cose, e vuole controllarle appunto per soffocare l'ansia che altrimenti lo distruggerebbe.”

Ero proprio una maledizione.

Mi prescrisse un neurolettico che mi provocò un effetto devastante: non ero più io, ero un automa incapace di ogni sentimento, non provavo più né gioia né dolore, non ero più consapevole né del mio corpo né della mia anima. Dovetti subire la somministrazione forzata di farmaci di cui ignoravo del tutto l'effetto. Così su due piedi, senza tanti esami psicologici, senza un test clinico, il grande professore aveva formulato la diagnosi di schizofrenia infantile. Zac, duecentocinquanta euro in saccoccia. Senza ricevuta, ovviamente.

E to', proprio qualche giorno fa, o sarà un mese, o anche

due, per disgrazia i miei hanno trovato questo posto in tanta malora. Chi gliel'avrà suggerito? Eppure, c'ero anch'io quando hanno pronunciato il nome di questo posto - un posto così lontano da casa mia, fuori dal mondo - non ricordo in quale occasione. Sarà stata la psicologa dell'Ulss? Buona, quella! Il fatto è che mi hanno rinchiuso in una comunità di ex tossici allontanandomi gradualmente dai miei familiari, cercando di farmi interrompere con loro ogni rapporto e, in pratica, togliendomi ogni punto di riferimento.

"Ma come, dottoressa" protestava la mia mamma. "Una comunità di ex drogati?"

"Eh, purtroppo."

"Che cosa c'entra mio figlio con la droga?"

"Niente. È l'unico posto in cui può essere accolto. E, badi bene, questo è soltanto un suggerimento, e non è detto che porti a qualche risultato. Io conosco la direttrice di questa Comunità. Una suora in gamba. Potrebbe farmi questo favore. Se non lo accoglie lei..."

"Non ci sono istituti appositi, dei convitti, degli organismi adeguati, associazioni. Lo stato non interviene?"

"Sì, se aspetta lo stato, cara signora."

Mi hanno rimpinzato di psicofarmaci facendomi dormire per giorni interi, cosicché al risveglio vagabondavo per le stanze barcollando. Ingurgitavo neurolettici, stabilizzatori dell'umore, e altre diavolerie chimiche. Uno zombi, mi dicevo, sono diventato come uno zombi dei film del terrore.

"Non mi piace" brontolai senza decidermi a alzare gli occhi.

"Che cosa non ti piace" disse mio papà.

"Non mi piace il posto."

"È la prima impressione" fece lui alzando le spalle.

"Non è male, Valerio" disse la nonna dando un'occhiata in giro.

"Vedrai che dopo ti abitui" disse la mia mamma, e avvertivo che diceva così per convincere se stessa.

"Dimmi se sto qui un mese o venti giorni."

"Sì, Valerio" fece la nonna abbracciandomi, e sentii il suo